

goli paesi si stanno già confrontando con questi risultati). Infine, gli autori elaborano una più complessa analisi statistica multivariata volta ad accertare l'importanza relativa di variabili come la forza, il peso legislativo e la centralità nello spazio politico rispetto alla partecipazione dei partiti al governo.

L'analisi di Shepsle e Laver tocca infine il problema della stabilità dei governi: in base alle simulazioni effettuate, la principale conclusione è che i governi che coincidono con l'equilibrio DDM sembrano più stabili di quelli fondati sul potere di contrattazione dei partiti forti. Ulteriori ricerche empiriche sono tuttavia auspicate anche su questo punto.

Proprio questo sembra l'aspetto più rilevante del complesso lavoro di Laver e Shepsle: l'aver messo a punto una «tecnologia» per l'esplorazione sistematica del processo di formazione dei governi. È dallo sviluppo degli studi empirici che questo volume sarà in grado di suscitare che sarà possibile valutare pienamente sia il suo contributo a una politica comparata «autenticamente teorica», per riprendere un'espressione dello stesso Shepsle, sia la sua capacità di competere sul piano esplicativo con modelli alternativi di formazione delle coalizioni nei sistemi multipartitici. A questo proposito il confronto più immediato è con il programma di ricerca in cui è impegnato Norman Schofield, dichiaratamente «*institution free*» e fondato sulla metodologia dei giochi cooperativi. Laver e Shepsle affermano che la comparazione è resa difficile dal fatto che «dal punto di vista teorico, i modelli di Baron e di Schofield sono «sufficientemente specificati» ma ciascuno fa previsioni in merito alla politica governativa, piuttosto che sulla *membership* del governo e l'allocazione dei ministeri», anche se è possibile in linea di principio (gli stessi autori mostrano come i due modelli generano previsioni diverse in un caso specifico). Lungi dall'essere una contrapposizione tutta interna, questo confronto appare invece molto importante dal punto di vista dello sviluppo di una teoria che integri l'analisi della competizione elettorale, del processo di formazione delle coalizioni e della stabilità dei governi: l'ambizioso obiettivo su cui si misurerà in futuro il contributo dei vari modelli.

[Daniela Giannetti]

LAWRENCE LEDUC, RICHARD G. NIEMI e PIPPA NORRIS (a cura di), *Comparing Democracies. Elections and Voting in Global Perspective*, Thousand Oaks, Sage, 1996, pp. XII-428.

Nell'ultimo decennio abbiamo assistito a profondi sconvolgimenti che hanno coinvolto internamente molti stati e, più in generale, l'assetto dei loro rapporti a livello internazionale. Il comune denominatore di queste trasformazioni, peraltro ancora non concluse, è stato il

trionfo della democrazia. Per dirla con meno enfasi, e prendendo a prestito l'espressione di Huntington, è in atto la «terza ondata» del processo di democratizzazione, dopo quelle che hanno avuto luogo a cavallo tra la fine dello scorso secolo e l'inizio del nuovo e dopo la seconda guerra mondiale. Il crollo del sistema comunista dell'Europa orientale, lo smembramento dell'ex-Unione Sovietica e la parallela creazione di nuovi stati indipendenti, le transizioni in atto in paesi dal passato autoritario tanto in America Latina, come in Asia e persino in Africa, sono tutti fenomeni che hanno portato alla moltiplicazione dei regimi democratici.

In molti casi la democrazia si sta affermando con difficoltà e lentezza e spesso elementi del passato sopravvivono accanto ai cambiamenti del presente. Nondimeno, è ormai avvertita da molti la necessità che l'analisi dei processi e delle dinamiche proprie ai regimi democratici debba allargare i suoi confini a questi paesi. Ciò è precisamente quanto gli autori di *Comparing Democracies* si prefiggono in riferimento alle elezioni, che nella democrazia rappresentano il momento di massima espressione della sovranità popolare, anche se – come ci ricorda LeDuc nel capitolo conclusivo – non ne sono la condizione sufficiente. Con finalità sia teoriche che empiriche, il volume prende così in considerazione ben 53 paesi, tra cui democrazie emergenti come Corea del Sud, Filippine, Mali e Zambia, solo per citarne alcune. Di tutti questi paesi sono state raccolte numerose informazioni – relativamente a variabili quali le caratteristiche dei sistemi elettorali, le procedure di votazione, la partecipazione, i risultati delle consultazioni più recenti, il finanziamento pubblico ai partiti e ai candidati, i controlli sul finanziamento delle campagne elettorali, il ruolo dei media – presentate sotto forma di tabelle in appendice all'introduzione.

Lo studio delle elezioni democratiche si interseca con una molteplicità di temi: le regole del gioco, gli attori che a vario titolo contribuiscono a strutturare la rappresentanza (partiti, candidati, elettori, gruppi di interesse) nonché le strategie e dinamiche che li vedono coinvolti, il substrato socio-culturale nel quale le elezioni hanno luogo e, infine, gli effetti che la combinazione di tutti questi aspetti produce sul rendimento democratico. Sono questi gli argomenti affrontati dai vari autori nei loro contributi al volume. Qui ci limiteremo a segnalarne, in estrema sintesi, gli spunti più significativi.

Il tema delle regole del gioco, ossia dei sistemi elettorali, è trattato da Blais e Massicotte. Nel riassumere i termini del dibattito sulla scelta dei meccanismi della rappresentanza, i due studiosi canadesi sottolineano due elementi di rilievo: da un lato, la necessità di superare i confini angusti posti dalla dicotomia maggioritario-proporzionale, e quindi di considerare i sistemi elettorali nel complesso delle loro dimensioni costitutive e degli effetti da essi generati; dall'altro e conseguentemente, la necessità di legittimare una categoria intermedia come quella dei sistemi elettorali misti, tanto più oggi quando paesi

democratici sia di antico consolidamento sia di più recente acquisizione hanno optato appunto per sistemi che combinano elementi maggioritari e proporzionali. Tra l'altro, come sottolineato da Norris nel suo saggio sui meccanismi di selezione dei candidati e sulle carriere parlamentari, la riforma attuata in Nuova Zelanda e in Giappone verso un sistema elettorale misto può avere un impatto significativo sulla rappresentanza delle minoranze.

Quanto ai partiti, che a tutt'oggi costituiscono il veicolo fondamentale dell'offerta politico-elettorale, Katz ripropone in questa sede la sua teoria sul partito-cartello come stadio più recente della loro evoluzione sotto il profilo organizzativo. Un'evoluzione che – caratterizzata dalla diminuzione della *membership*, dall'incremento del finanziamento statale e dalla maggiore professionalizzazione della politica – trova una plausibile spiegazione, come messo in evidenza dal saggio di Dalton, nel declino dei tradizionali *cleavages* sociali e, all'opposto, nella maggiore salienza dei valori post-materialistici. Il fenomeno della minor importanza dell'identificazione partitica si accompagna, a sua volta, con una tendenza al rafforzamento dell'identificazione nei gruppi organizzati – un argomento trattato nel volume da Bashevkin. Mair, dal canto suo, si occupa dell'interazione partitica nell'arena politica dedicando particolare attenzione alla struttura della competizione, che egli definisce chiusa o aperta in funzione di tre modalità: il grado di accesso alle cariche governative, il modello di alternanza al potere e il tipo di formule di governo.

La professionalizzazione della politica di cui parla Katz trova una manifestazione quantomai visibile nella conduzione delle campagne elettorali ed è, più in generale, la conseguenza della rivoluzione nelle telecomunicazioni. I saggi di Farrell, Butler e Semetko affrontano appunto le dinamiche (ed anche le distorsioni) ad essa correlate. Un ulteriore effetto dell'uso estensivo della televisione per fini politici, messo in luce da MacAllister, è la sempre maggiore personalizzazione della politica, soprattutto – ma non solo – nei sistemi presidenziali.

Nei restanti saggi il soggetto principale è l'elettore. Franklin si occupa della partecipazione al voto e confronta tra loro le spiegazioni fornite alla differenza dei suoi tassi nei vari paesi. In controtendenza rispetto alla letteratura prevalente, egli sostiene che merita una maggiore considerazione l'interpretazione basata sulle motivazioni strumentali rispetto a quelle incentrate sulle risorse individuali e sulla mobilitazione politica. Norpoth, invece, tratta del ruolo dell'economia rispetto al comportamento elettorale e, riecheggiando Fiorina, sostiene la tesi per cui vi sarebbe una tendenza diffusa da parte degli elettori in tutte le democrazie a valutare retrospettivamente in sede di voto la *performance* economica di un governo in termini di premio e punizione.

L'impressione conclusiva che si trae dai vari contributi al volume è che l'intento di esplorare il tema delle elezioni democratiche in una *prospettiva globale*, espresso tanto dal titolo del libro quanto dall'in-

troduzione dei tre curatori, non trovi un effettivo riscontro. Tranne che in rari casi, nei singoli saggi manca un riferimento specifico alle nuove democrazie, e quindi ad una necessaria discussione critica sull'applicabilità della strumentazione teorica ed anche empirica che è stata sviluppata in analisi di altri contesti. Sebbene sia doveroso riconoscere che il suo obbiettivo non era quello di condurre una comparazione sistematica e rigorosa di argomenti tanto complessi su un numero così ampio di casi, il volume presenta accanto ad alcuni contributi più o meno originali altri che sono semplicemente un resoconto dello stato dell'arte e dei suoi più recenti sviluppi in uno dei vari campi afferenti allo studio delle elezioni. Nondimeno, in quest'ottica esso può senz'altro rappresentare un testo più che utile di riferimento e, in parte, di riflessione, anche se gli elementi maggiormente apprezzabili – soprattutto per l'ampiezza dei casi tenuti in considerazione – rimangono i dati empirici contenuti nelle tabelle in appendice all'introduzione ed in alcuni specifici saggi.

[Alessandro Chiaramonte]

DIETRICH ROMETSCH e WOLFGANG WESSELS (a cura di), *The European Union and Member States. Towards Institutional Fusion?*, Manchester e New York, Manchester University Press, 1996, pp. 352.

In tanti ne parlano, ma pochi forniscono definizioni operazionabili, e meno ancora provvedono a raccogliere convincente evidenza empirica. Si tratta dell'uropeizzazione, termine che di volta in volta, a seconda degli autori, designa l'impatto della normativa europea sulla legislazione nazionale, la trasformazione delle politiche pubbliche nazionali conseguente alla messa in atto delle politiche dell'Unione Europea, o ancora l'aggiustamento dei sistemi politici nazionali necessario per essere presenti nel «gioco a due livelli» che lega politica nazionale e politica dell'Unione Europea.

Merita quindi un caldo benvenuto il tentativo di Rometsch, Wessels e dei loro quattordici collaboratori di mettere a fuoco una delle dimensioni più importanti dell'uropeizzazione e cioè la macro-trasformazione dei sistemi politici nazionali. Il volume contiene infatti dodici capitoli nazionali che analizzano la partecipazione alla formazione e all'attuazione delle politiche europee di governi, parlamenti, amministrazioni centrali e locali, corti e, in alcuni casi, opinione pubblica e gruppi di pressione. Come si diceva, il taglio dei rapporti sui casi nazionali è di tipo macro, per cui il lettore desideroso di apprendere in termini di analisi comparativa delle politiche pubbliche resterà probabilmente deluso. Tuttavia, ciò nulla toglie alla proficuità dell'approccio scelto dai curatori in termini di controllo di tre macro-ipotesi. Le tre ipotesi alternative delineate da Wessels in uno dei capitoli in-